

Titolo originale: *The Vampire Diaries. The Compelled*  
Copyright © 2013 by L.J. Smith  
Published by agreement with Rights People, London

Traduzione dall'inglese di Marialuisa Amodio  
Prima edizione: maggio 2013  
© 2013 Newton Compton editori s.r.l.  
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-5083-6

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Stampato su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Lisa Jane Smith

# Il diario del vampiro

L'incantesimo



Newton Compton editori

*Paperbacks*  
*sezione Gli Insuperabili*  
*Pubblicazione settimanale, 2 maggio 2013*  
*Direttore responsabile: Raffaello Avanzini*  
*Registrazione del Tribunale di Roma n. 16024 del 27 agosto 1975*  
*Realizzazione a cura di 8x8 s.r.l., Roma*  
*Stampato per conto della Newton Compton editori s.r.l., Roma*  
*presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)*

# Prologo

L'unica costante al mondo è la guerra. Era una di quelle frasi che si dicevano in giro, sottovoce, nella torrida estate del 1864, mentre la Guerra Civile lacerava l'America, ed era una verità che mi appariva sempre più lampante negli oltre vent'anni vissuti da vampiro. Ogni volta che aprivo un giornale, c'erano storie di esseri umani che si ammazzavano tra loro: risse sulle strade di San Francisco, rivolte in India, insurrezioni in tutta Europa. E nonostante il sangue versato e le tante croci sulle tombe, ricominciava tutto da capo.

Ma la guerra che io e mio fratello Damon stavamo combattendo contro il vampiro Samuel era diversa. Era una battaglia senza limiti. Dopotutto i soldati, per istinto, temono la morte. Come vampiri, noi l'avevamo già conquistata. Ciò che temevamo era il regno di terrore che Samuel avrebbe di sicuro instaurato a Londra se avesse vinto. Il male avrebbe dilagato incontrollato.

Per i cittadini di Londra, Samuel Mortimer era un membro dell'élite politica cittadina. Ma noi conoscevamo la sua vera natura: era il diabolico vampiro che da settimane tentavamo di distruggere. Non solo si era nutrito del sangue di donne innocenti e aveva cercato di uccidermi, ma aveva incastrato mio fratello, facendo

credere che fosse Jack lo Squartatore. Così i giornali avevano battezzato il folle assassino responsabile degli omicidi di Whitechapel, commessi in realtà dallo stesso Samuel.

Era stato anche uno degli amanti di Katherine. Katherine era la vampira che, vent'anni prima, aveva sedotto Damon e me e, accendendo il fuoco della discordia fra noi, ci aveva trasformati nelle creature che eravamo. Samuel era convinto che avessimo assassinato il suo amore e voleva vendetta. Non eravamo stati io e Damon a intrappolarla e bruciarla viva nella chiesa di Mystic Falls, ma a lui non importava. Non era disposto a credere che avessimo tentato di salvarla. Samuel voleva che qualcuno pagasse per la sua morte e aveva scelto noi. Qualsiasi cosa facessi, pareva che né i decenni, né i chilometri, né gli oceani potessero separarmi dal lascito di Katherine.

Ma stavolta era diverso. Il suo ricordo non aveva diviso me e mio fratello. Piuttosto ci aveva riuniti contro Samuel. Eravamo riusciti a uccidere suo fratello, Henry, prima che la battaglia prendesse una piega nefasta e Samuel catturasse Damon. Sapevo che avrebbe potuto ucciderlo in un attimo, se avesse voluto. Ma Samuel aveva un debole per la tortura e per i giochetti sadici, e questa era l'unica cosa che teneva Damon in vita. Dovevo salvarlo prima che Samuel si stancasse di lui.

Non avevo paura di morire. Ma, per quanto fosse strano dopo tutti gli anni passati a combattere l'uno contro l'altro, non potevo vivere in un mondo senza Damon. Mio fratello era spietato, rude e distruttivo.

Eppure mi aveva salvato in più di un'occasione da quando eravamo a Londra. Era l'unico su cui potessi contare quando non mi fidavo più di nessuno. Era tutto ciò che avevo.

In fin dei conti, avevamo un legame di sangue. E se c'era una cosa che avevo imparato nella mia esistenza di vampiro, era che il sangue significava vita. Senza Damon, la mia forza vitale sarebbe venuta meno. Dovevo fare tutto il possibile per riaverlo indietro...



# 1

Quando Samuel aveva trascinato via Damon, per un attimo mi ero sentito come se l'anima mi venisse strappata dal corpo. Avevo provato la stessa sensazione tanti anni prima, quando il proiettile di mio padre mi aveva trapassato il petto; una frazione di secondo di agonia, seguita da un senso di vuoto che si diffondeva dal centro del mio essere.

Ma non ero morto. E non avrei permesso che Samuel scappasse con Damon. Dopo essermi assicurato che Cora stava bene, avevo fatto un profondo respiro e mi ero catapultato fuori dalla finestra della Casa Magdalena. Il vetro era andato in frantumi e una scheggia mi aveva lacerato la guancia. Il sangue colava sul mio volto, ma non m'importava.

«Damon!», urlai.

L'istituto era vuoto: nessuno mi avrebbe sentito. Tutte le ragazze, le suore e i sacerdoti erano in chiesa per la messa di mezzanotte: non a caso io e Damon avevamo scelto quel



momento per sistemare le trappole nell'ufficio di Samuel.

Avevamo le armi. Avevamo un piano. Avevamo l'elemento sorpresa. Eppure avevamo fallito. Sembrava quasi che Samuel ci avesse concesso di arrivarci tanto vicino solo per lasciarci a mani vuote, alla fine, proprio come il suo alter ego, Jack lo Squartatore, aveva fatto con la polizia, giocando al gatto e al topo per le strade di Londra.

Avevo attraversato la città a velocità da vampiro, cercando di cogliere le grida, i rumori di una zuffa o anche un respiro affannoso, qualsiasi suono che mi conducesse da mio fratello. Sapevo che era inutile, ma dovevo fare qualcosa. Dopotutto, Damon mi aveva salvato da Samuel. Meritava che io facessi lo stesso per lui.

Attraversai di corsa Dutfield Park, lo spiazzo di vegetazione selvaggia in cui io e Damon avevamo capito per la prima volta che qualcuno ci stava dando la caccia. Sarebbe stato davvero uno scherzo del destino se Samuel fosse morto lì, davanti allo stesso muro di pietra su cui aveva scritto un agghiacciante messaggio con il sangue, per farci sapere che cercava vendetta. Ma il posto mi sembrava tranquillo. Si

sentivano solo gli scoiattoli che scorrazzavano tra i cespugli e il vento che fischiava tra i rami spogli degli alberi.

Raggiunsi il punto più alto del parco e mi guardai attorno, in tutte le direzioni: l'elegante cupola della cattedrale di San Paolo, il Tamigi, simile a un sinistro nastro nero che si snodava per la città, gli edifici cadenti che circondavano il parco. Damon poteva essere ovunque.

Forse era già morto.

Mi ficcai le mani in tasca e mi voltai, avviandomi lentamente verso la Casa Magdalena. Avevo bisogno di parlare con Cora. Forse insieme avremmo trovato una soluzione. In fondo, non avevamo fatto altro nelle ultime settimane: seguire Samuel, pensare di averlo in pugno e ritrovarci alla fine in una situazione peggiore della precedente.

Non ero ancora arrivato al cancello dell'istituto, quando udii un basso lamento: Cora. Mi si stringeva il cuore quando pensavo a lei. Non ero l'unico ad aver perso un membro della famiglia. Samuel aveva preso Violet, la sorella di Cora, e l'aveva trasformata in vampiro. Violet aveva aggredito la sua stessa sorella. Era naturale che Cora fosse in lutto.

Rientrai nell'istituto dalla finestra che avevo

rotto poco prima. Il fetore della carne carbonizzata di Henry appestava ancora l'aria. C'era una pozza di sangue sul pavimento e schizzi rossastri sui muri: sembrava che l'ufficio sotterraneo si fosse improvvisamente trasformato in una macelleria. Il che non era poi tanto lontano dalla realtà.

Cora, in piedi in un angolo, gemette di nuovo, premendosi le mani sulla bocca. Era una ragazza innocente finita in una rete sempre più intricata di malvagità e disperazione. Solo due settimane prima, Samuel aveva trasformato sua sorella in vampiro. Da allora Cora aveva fatto tutto il possibile per salvarla, infiltrandosi persino nella Casa Magdalena, l'istituto di cui Samuel era il noto benefattore. Appena aveva saputo che il nostro nemico era collegato alla Casa Magdalena, Cora si era offerta di recitare la parte della ragazza bisognosa in cerca di un rifugio sicuro. Era stata lei a capire che Samuel usava le ragazze dell'istituto come riserva personale di sangue. Ed era stata lei ad aiutarci a sistemare la trappola per Samuel. Speravamo di avvicinarci a lui, scoprire le sue debolezze e comprendere i motivi dell'odio implacabile che nutriva nei nostri confronti. Perché non era il sangue a motivare i delitti

dello Squartatore. Un vampiro poteva sopprimere la sua vittima in fretta e senza lasciare tracce, ma non gli era necessario uccidere per ottenere il nutrimento. Samuel, in particolare, non ne aveva bisogno: come benefattore della Casa Magdalena, poteva rifornirsi di sangue dalle ragazze quando voleva, soggiogandole perché gli offrirono il collo e poi dimenticassero l'accaduto. Eppure aveva brutalmente assassinato e fatto a pezzi le sue vittime sulle strade di Whitechapel, al solo scopo di far ricadere la colpa su Damon. Le sue motivazioni si potevano riassumere in un solo, terribile nome: *Katherine*.

Un tempo quel nome mi faceva accelerare i battiti. Ora, invece, il cuore mi si stringeva per la paura. Katherine significava Samuel e Samuel significava distruzione. L'unica domanda era: quando si sarebbe fermato? Nel corso delle indagini, avevamo perso Damon e assistito alla trasformazione di Violet in una spietata assassina a sangue freddo. Non solo aveva combattuto contro Damon e me, ma aveva ferito sua sorella. Peggio: si era nutrita di lei. Guardando Cora che piangeva in un angolo, potevo solo immaginare quanto fosse disperata e confusa.

Ma non potevo arrovellarmi su quanto era accaduto. Dovevo pensare al futuro. E dovevo salvare Damon.

«Non possiamo restare qui. Andiamo a casa». La nostra destinazione era il tunnel della metropolitana in cui avevamo passato la notte nelle ultime settimane.

Cora annuì. Un lampo di preoccupazione le attraversò lo sguardo quando notò il taglio che avevo sulla guancia.

«Stai sanguinando», disse.

«Sto bene», risposi brusco, pulendomi il sangue con la mano. Era tipico di Cora preoccuparsi di me quando *lei* stava molto peggio.

«Lascia che ti aiuti». Cora infilò la mano nella manica del vestito e tirò fuori un fazzoletto. Me lo strofinò sulla pelle con tenerezza. «Sono preoccupata per te, Stefan. Devi prenderti cura di te, perché...». Le sfumò la voce, ma sapevo che cosa stava pensando. “Perché a questo punto, sei tutto ciò che ho”. Annuii, sapendo che non c’era altro da aggiungere.

Aiutai Cora a scavalcare la finestra dell’istituto e con passi lenti e pesanti ci dirigemmo verso ovest, al nostro alloggio temporaneo.

Le nuvole e la nebbia oscuravano le stelle e le strade erano deserte. La gente aveva pau-

ra dello Squartatore e il vento spettrale che fischiava tra i vicoli enfatizzava l'atmosfera diabolica della serata. Udivo solo i battiti del cuore di Cora, ma sapevo dai giornali che i poliziotti erano nascosti nell'ombra di ogni vicolo, per tendere una trappola allo Squartatore.

Naturalmente, la presenza dei poliziotti era inutile. Mentre aspettavano che lo Squartatore colpisse ancora, tremando di freddo nei vicoli, l'assassino era preso da un passatempo migliore: fantasticare su come avrebbe torturato mio fratello.

Almeno speravo fosse ancora in quella fase e che non avesse già cominciato a tormentare Damon. Mio fratello stava già urlando di dolore? O Samuel l'aveva semplicemente passato con un paletto, gettando nel Tamigi il suo corpo senza vita? Lo stava torturando o l'aveva già ucciso? Erano entrambe opzioni orribili, ma mi sorpresi a desiderare che avesse vinto il sadismo di Samuel. Anche se avrebbe prolungato le sofferenze di Damon, ci dava l'opportunità di salvarlo, aumentando le nostre misere possibilità di riuscita.

Cora inciampò e io allungai il braccio per sorreggerla. Eravamo quasi arrivati. Mi fermai per accertarmi che nessuno ci avesse seguiti,

ma mi parve tutto tranquillo. In effetti, sembrava che nessuno si arrischiasse fin laggiù, forse per timore dei segnali che circondavano l'area dei lavori all'entrata del tunnel: affermavano a chiare lettere che l'ingresso era severamente vietato dalla polizia di Londra.

Saltai nel tunnel, incurante dell'altezza. Era uno dei vantaggi dell'essere vampiri: la mia innata agilità mi assicurava di atterrare sempre in piedi.

Aiutai Cora a scendere e restammo l'uno di fronte all'altra. Anche al buio, vedevo ogni dettaglio, dalle pareti di terra pressata ai sassolini sparsi sul terreno. Nel frattempo, Cora sbatté più volte le palpebre, per abituare la vista all'oscurità.

All'improvviso, un animaletto ci sfrecciò davanti ai piedi. Era un ratto grande quasi quanto un gattino. Invece di fare un balzo indietro per la sorpresa, Cora raccolse un grosso sasso dal pavimento del tunnel e lo lanciò contro la bestiola. Il ratto smise di muoversi.

«Devi mangiare», disse Cora.

«Grazie». Mi chinai, raccolsi la carcassa ancora calda e posai le labbra sul pelo ispido, trapassando la pelle sottile con le zanne. Per tutto il tempo fui consapevole che Cora mi

guardava senza battere ciglio. Ma perché preoccuparmi? Non era una sorpresa per lei che mi nutrissi di sangue. Mi aveva già visto con i canini allungati e aveva assistito al mio combattimento contro Henry e Samuel. Il sangue di ratto, scorrendomi nelle vene, mi rilassò.

Bevvi fino all'ultima goccia e gettai la carcassa per terra, pulendomi la bocca con il dorso della mano, poi rivolsi un breve sorriso a Cora. La nostra amicizia non somigliava a nessuno dei rapporti che avevo intrattenuto con gli umani da quando mi ero trasformato in vampiro. Anche quando Callie aveva scoperto la mia identità a New Orleans, non mi ero mai nutrito davanti a lei. Avevo nascosto i canini e celato i miei appetiti, desideravo che lei vedesse solo la parte migliore di me. Ma Cora era diversa.

«Hai mangiato abbastanza?», chiese, scivolando a sedere per terra, con le gambe incrociate sotto il vestito grigio, ormai macchiato di sangue e fango. Aveva ombre nere intorno agli occhi e sul viso la sporcizia si confondeva con le lentiggini. Batteva i denti. Un'ondata di freddo aveva colpito Londra negli ultimi giorni e il gelo si sentiva ancora di più nel tunnel, dove le pareti erano coperte di goccioline di



condensa e una nebbiolina grigia strisciava nell'oscurità.

«Sì, grazie. Tu come stai?», chiesi e mi sentii un idiota appena quelle parole mi uscirono dalla bocca. Come stava? Era nel cantiere di una metropolitana quasi del tutto dismessa. Aveva appena ucciso un ratto ed era rimasta a guardare mentre gli succhiavo il sangue. Era stata tradita da sua sorella. Aveva visto dei vampiri torturarsi a vicenda e un corpo bruciare fino a ridursi in cenere. E, anche se era consenziente, l'avevamo usata come pedina nella nostra guerra contro Samuel. Ma il nostro nemico era scappato e aveva brutalmente assassinato due sue amiche, lasciando i cadaveri a Mitre Square. Come mi aspettavo che si sentisse?

«Sono viva», rispose Cora. «Qualcosa vorrà pur dire». Tentò di ridere, ma le uscirono dei colpi di tosse secchi e violenti. Le diedi delle pacche sulla spalla e fui sorpreso quando lei si protese verso di me per abbracciarmi.

«Mi spiace di averti messo in pericolo», dissi con voce cupa. «Avrei dovuto sapere che non c'era modo di ragionare con Violet. Non avrei mai dovuto portarti da lei». Ci eravamo rivolti a uno stregone di nome Ephraim, e gli avevamo fatto lanciare un incantesimo di localizza-

zione per trovare Violet e convincerla a lasciare Samuel. Ma quando l'avevamo trovata, lei non ci aveva dato il minimo ascolto e aveva rapito Cora, riportandola all'istituto delle Magdalene lo stesso giorno in cui io e Damon ci eravamo infiltrati nell'ufficio di Samuel per tendergli un'imboscata.

«Non saresti riuscito a tenermi lontana da Violet», replicò Cora con convinzione. «Mi avevi detto che era cambiata. Ma, nel profondo, credevo che fosse ancora mia sorella. Ora so che mi sbagliavo». Cora rabbrivì. Annui, triste che la mia predizione si fosse avverata.

«Sono stata proprio una *stupida*», disse Cora, con il volto contratto dalla rabbia. «Pensavo di riuscire a comunicare con lei. Pensavo che potesse cambiare. Ma non era rimasto niente in lei della Violet che conoscevo. Si è *nutrita* di me, Stefan. Poi mi ha portata all'istituto e ha chiesto al custode, Seaver, di chiudermi a chiave in quella stanza. Ho tentato di fuggire, ma Seaver ha iniziato a cantilenare qualcosa e, tutt'a un tratto, mi sono ritrovata completamente bloccata». Le tremava il labbro inferiore mentre le lacrime le bagnavano le guance. Le asciugò con il dorso della mano e serrò le labbra in una linea dura.

«Credo che abbia usato una specie di incantesimo», dissi lentamente. Ricordai quanto Cora mi fosse parsa fragile e indifesa nella cella della Casa Magdalena. Doveva aver avuto una paura terribile.

«Dobbiamo tornare da Ephraim», decisì. L'unica certezza che avevo era che, se Samuel aveva uno stregone ai suoi ordini, dovevamo trovare il modo di rispondere ai suoi incantesimi.

«No!», urlò Cora. «Non voglio tornare da Ephraim. Ho un brutto presentimento su di lui. Il suo incantesimo di localizzazione ci ha portati da Violet, ma non sappiamo se volesse farci cadere in una trappola preparata con Samuel. E se fosse stato dalla sua parte fin dall'inizio? Sappiamo che Ephraim, in passato, era solito lavorare per il miglior offerente. Chi ci dice che abbia smesso? Non possiamo fidarci di lui», disse, contraendo la mascella. «Dobbiamo farci venire in mente un altro piano».

«Be', abbiamo bisogno di *qualcuno* dalla nostra parte che sia in grado di usare la magia. O Samuel avrà sempre quel vantaggio su di noi», dissi. Mi alzai e camminai avanti e indietro, sperando di farmi venire in mente un'idea brillante per incastrare Samuel e liberare mio

fratello. Ma mi sentivo ancora debole, scosso e completamente incapace di concentrarmi. Il sangue di ratto aveva solo calmato un po' la fame.

«Penso che dovresti bere un po' di sangue umano», disse con calma Cora, come se potesse leggermi nel pensiero. «Come tuo fratello. Come Samuel. Ti renderebbe abbastanza forte da affrontarlo, giusto? Così il vostro sarebbe un combattimento equo, lo hai detto anche tu». I suoi occhi luccicavano come diamanti nel buio.

«Non posso!», gridai frustrato, rilasciando la tensione trattenuta fino a quel momento. La mia voce echeggiò fra le pareti del tunnel, facendo scappare i ratti verso sconosciuti nascondigli. Poche notti prima, avevo sentito i lontani lamenti e le pulsazioni degli altri abitanti dei tunnel. Quella notte, invece, non c'era nessuno, ed ero felice che si fossero trasferiti altrove. Il suono del sangue pompato nelle arterie sarebbe stato un richiamo fin troppo seducente. Ripresi a respirare con regolarità. «Non sono in grado di controllarmi», continuai con voce più calma. «Damon è più veloce, più lucido, quando si nutre. Io invece perdo il controllo e voglio solo altro sangue.

Perdo la capacità di pensare in modo logico e razionale. Penso solo a come scovare la preda successiva. Sono un animale quando si tratta di sangue, Cora».

Cora aprì la bocca, come per dire qualcosa, poi ci ripensò. «D'accordo. Ma, Stefan», disse, afferrandomi il polso con una stretta sorprendentemente energica. «Questa è una guerra e non voglio che tu perda per tener fede a un principio».

«Che cosa vuoi dire?». Liberai il polso con gentilezza e la scrutai. «Non si tratta solo di un principio. È una questione di sopravvivenza. Io non bevo sangue umano».

«Lo so. Volevo solo dire che io farò tutto il necessario per impedire a Samuel di uccidere altre persone innocenti. E spero che tu faccia lo stesso. Magari il sangue umano non ti fa più lo stesso effetto. Magari potresti *provare*».

«Non posso», risposi con fermezza. «Non sai che effetto mi fa. E non voglio che tu lo scopra».

Cora mi guardò indignata, ma io non volevo più continuare quella discussione. «Dovremmo provare a dormire un po'», dissi. Mi sdrai-ai sulla terra dura dall'altra parte del tunnel. Udivo il suo respiro tumultuoso, ma non ca-

pì se stesse piangendo o tremando di freddo. Non glielo chiesi.

Chiusi gli occhi e mi premetti una mano sulla fronte, gesto che non servì a placare il rabbioso pulsare nella mia testa. Il suggerimento di Cora risuonava nella mia mente: “Bevi sangue umano”.

Potevo? Non lo facevo da vent’anni, da quando a New Orleans mi capitava di bere il sangue di quattro, cinque, dieci umani in un solo giorno senza pensare alle conseguenze. Sognavo spesso il momento in cui, chino sulla mia vittima, sentivo quell’impetuoso profumo di ferro liquido, sapendo che stava per bagnarli la gola. A volte aveva un sapore amaro, simile al caffè nero. Altre volte era dolce, con tracce di miele e agrumi. Facevo un gioco perverso fra me: cercavo di indovinare il sapore prima che il sangue mi toccasse la lingua. Ma, al di là del gusto, il risultato era sempre lo stesso: dopo essermi nutrito di sangue umano, ero più forte, più veloce.

E spietato.

Da una parte, Cora aveva ragione. A breve termine, il sangue umano poteva essere il carburante che mi avrebbe dato le energie per salvare Damon. Ma a lungo andare, mi avrebbe

distrutto. E per quanto fosse forte il bisogno di salvare mio fratello, dovevo salvare anche me stesso.

Allungai il braccio nel buio e sfiorai le dita sottili di Cora. Lei mi prese la mano e me la strinse dolcemente.

«So che troverai il modo di salvare Damon», disse Cora, «...con o senza sangue umano».

Nelle intenzioni, doveva essere una frase rassicurante, ma capii dall'esitazione nella sua voce che stava solo cercando di farmi sentire meglio. Non ci credeva davvero e questo mi fece sentire ancora peggio.

Mi girai e la guardai in viso.

«Ti prometto che, se avrò bisogno di bere sangue umano, lo farò. Hai la mia parola».

Nei suoi grandi occhi apparve un lampo di sollievo. «Grazie», disse.

Dopo quello scambio di battute, rimasi sveglio a lungo. Dal respiro lento e regolare di Cora capii che quella notte di terrore aveva lasciato il segno. Stava riposando, esausta, con il viso disteso. Il mio cervello, invece, era in piena attività.

«*Damon*», mormorai nel buio.

Nessuna risposta.